

**Gabriele D'Annunzio nella storia, nella cultura e nel costume del nostro paese**

# Il poeta in platea

La volontà di presentarsi come prototipo di una figura nuova, quella del letterato di massa - Superomismo ed estetismo  
Le radici di un atteggiamento di complicità con il fascismo  
Un bilancio a quaranta anni dalla morte dello scrittore



Gabriele D'Annunzio visto da Beltrame per la «Domenica del Corriere»

Tra le tante e tante attitudini che D'Annunzio coltivò nella vita e nell'arte, c'è fu anche quella dell'inventore di molti, parole d'ordine, slogan spesso straordinariamente efficaci. Anzi tutto le massime morali, espresse in stile eloquente, imperioso. «Arma la prona e salpa verso il mondo», «Necessario è navigare, vivere non è necessario», poi le sentenze che intervengono su fatti e circostanze pratici dando loro nuova insegnanza, come il «Memento audere semper» che reinterpreta la sigla MAS, motoscafi antisommersibili, e gli epiteti iastici, tesi a colpire emotivamente l'opinione pubblica, come il triviale «cagoia» affibbiato a Francesco Saverio Nitti: infine i veri e propri slogan commerciali, di cui «La Rinascenza» costituisce l'esempio più famoso.

L'«imaginifico» aveva, diciamo pure, il genio della pubblicità, inteso come capacità di sintetizzare uno scopo persuasivo in formule estremamente coerenti. C'era in lui una forte consapevolezza dell'importanza decisiva da annettere non al dialogo ma al contatto direttamente suggestivo con i destinatari: la folla, «simmersa chiazza occhiuta», come sprezzantemente la definiva, «ottusa ed ostile» sì, ma che tuttavia rappresentava il termine di adempimento del messaggio poetico. Sta qui — lo rileviamo oggi a quaranta anni dalla morte dello scrittore — il maggior connotato di modernità di D'Annunzio, nella sua volontà di proporsi come primo altissimo rappresentante di una figura nuova, quella del lettore di massa.

In altri termini, il poeta capì che nella civiltà borghese italiana si era finalmente verificata, a fine secolo, una svolta storica: l'accesso all'era capitalistica come era della massificazione sociale, ideologica, culturale. E capì che a ciò doveva corrispondere una modifica radicale dello status professionistico del letterato. Occorreva saper affrontare le possibilità e responsabilità nuove offerte dal rapporto con un pubblico più largo di quanto mai fosse stato in passato: quello reso disponibile dallo sviluppo dell'editoria giornalistica libraria.

A questa folla livellata e anonima D'Annunzio rivolge un appello insieme

etico ed estetico: ogni singolo si ribelli al condizionamento conformista per rendere libero artefice del proprio destino, esaltandosi sopra gli altri e sopra se stesso. L'istinto creativo deposito in ogni animo individuale, germinando vittoriosamente contro le convenzioni oppressive, fornirà il criterio supremo di auto-valorizzazione della persona; rendere bella la propria irripetibile esperienza vitale. Superomismo ed estetismo, le due componenti essenziali dei dannunzianeschi, si stringono in un nesso di totalità.

## Modello di comportamento

Nell'atto stesso, poi, in cui divulgava questo credo, lo scrittore confermava la sua superiorità assoluta sull'uditore: la fecommissarietà artistica di tutte le espressioni della sua vita inimitabile a proporsi come modello di comportamento collettivo. La piccola borghesia italiana, cresciuta nelle strutture dello Stato unitario, mortificata dalla egemonia alto-borghese e impaurita dall'avanzata del proletariato

socialista, trova in D'Annunzio l'interprete adeguato delle sue inquietudini, esigenze, velleità.

Il poeta abruzzese viene immerso a un bisogno di esteticità oggettivata nei modi fra i vari intermedi, ansiosi di nobilitazione culturale. Così bello per tutti potrebbe essere l'insegna della bottega artistica dannunziana: ed ecco l'artigianato abilissimo, saccheggiare le tradizioni stilistiche più squisite, appropriarsi dei mutuati formali di maggior prestigio, esibire e profondere le minibelle di un verso e di una prosa voluttuosa e di un pubblico inorgogliato dal fatto stesso di essere stato assunto quale destinatario di tanta munificenza.

A questo punto si capisce la modernità borghese di D'Annunzio. Essa non investe anzitutto il momento dello sviluppo industriale, cioè della produzione razionalmente organizzata, per manifestarsi invece come sintesi con il momento della distribuzione e circolazione dei beni, cioè del mercato capitalistico. È un atteggiamento analogo a quello dei futuristi, che pure ha un aspetto più avanzato: Mar-

netti esalta se non la civiltà industriale, almeno la civiltà delle macchine, in quanto ne vede provocata una intensificazione dei ritmi vitali, tale da coinvolgere tutti gli individui in uno scambio frenetico di esperienze sensoriali.

## Paragone coi futuristi

Il roboletismo futurista mina appunto il dinamismo disordinato di un universo morco-ecologico stracolmo di prodotti, al quale corrisponde un universo psichico dominato da un sovrappiù di percezioni che si attraggono, si respingono, rimanendo l'una all'altra. Siamo nel clima di una ossessione lirica, incapace di attingere il termine primario della realtà di cui pure si intreccia: le leggi del sistema di produzione industriale. Così il futurismo dà ai suoi autori e lettori l'illusione psicologica come del quadro di costume in una serie di romanzi, anziluto. «Il piacere» che è a sua volta, una fra le opere centrali della narrativa novecentesca. L'estranchezza ostile nei riguardi dell'industriale simbolico

Ma lo stesso itinerario consente anche di porre in luce l'allungidimento, la corruzione, le sconfitte cui le energie biopsichiche si espongono, affannandosi e perfezionandosi: ecco allora la perspicacia dell'analisi psicologica come del quadro di costume in una serie di romanzi, anziluto. «Il piacere» che è a sua volta, una fra le opere centrali della narrativa novecentesca. L'estranchezza ostile nei riguardi dell'industriale simbolico

eccitava nello scrittore un vagheggio composto da fermezza primigenia casta, data dalle classi preborghesi, dal popolo contadino, nella sua barbaria vigorosa, ma soprattutto alimentata il mito del ritorno alle origini, alla madre terra, infine alla quiete prenatale.

Il sensualismo orgoglioso aveva insomma un risvolto di inquietudine contristata, nella consapevolezza della fragilità della «favela breve» che tutti siamo chiamati a vivere. Lo testimoniano lo struggerio assorto che vibra nella prosa d'arte del «notturno», un altro fra i libri fondamentali lasciati da D'Annunzio per la comprensione della nostra epoca.

Il gran retore, maestro di misticazioni e autoinganni, colava al fondo della sua personalità così aggressivamente estroversa un'anima nevrotica di salvezza individuale e collettiva. Sul piano privato, ne scorgiamo prova nell'ossessione monastica, esorcizzata col fetismo dei begli oggetti (merci appunto, recuperate a un valore d'uso, non di scambio), di cui traboccevano le sue dimore fastose, soprattutto l'ultima, a Gardone. Sul piano pubblico, ne deriva l'aspirazione a un regime politico in cui la competitività belluina dei singoli fosse sovrastata da un potere autorevolmente e autoritariamente, cioè paternalmente e paternalisticamente sovrano.

L'intollerante piccolo borghese per il parlamentarismo liberale si configurava in lui come vocazione tributaria a trapassare dalla democrazia alla demagogia, la significativa origine del termine, com'è guida del popolo al riconoscimento e conseguimento dei suoi veri interessi, cui da solo non saprebbe mai giungere. Che questo sovversivismo antideocratico non fosse impermeabile a una istanza di rinnovamento sociale, ce lo ricorda fra l'altro il gesto teatrale compiuto nel 1900 dal poeta alla Camera, dove sedeva come deputato di destra: in occasione del dibattito sui provvedimenti reazionari del governo Pelloux, D'Annunzio passò ai banchi dell'estrema sinistra, compiendo una sua testimonianza di omaggio alla battaglia condotta dal movimento socialista.

Ma, naturalmente, la sua

polimania contro la vecchia classe dirigente, inetta e pavida, trovava base nel l'accesso risentimento nazionalista. La nazione gli appariva la comunità organica in cui vengono sublimati e trascesi tutti gli egoismi particolaristici, quiridi anche i conflitti fra le classi. Un simile concetto mitico era adattissimo a trovare sviluppo e ornamento nei più smaglianti fervori oratori: d'altronde, offriva all'intero eto della intellettualità umanistica il terreno su cui tornare a esercitare una funzione rilevante di orientamento dell'opinione pubblica.

Dalla nostra redazione

MOSCA — Come vivono oggi, le donne sovietiche? Quali i loro problemi? So-no gli stessi delle occidentali? In che senso? A queste e a tante altre domande, la scrittrice Natalja Baranskaja ha risposto con un romanzo breve che Novij Mir, la nota rivista culturale, pubblicò nel 1969 con il titolo «Una settimana come un'altra» e che, recentemente, gli Editori Riuniti hanno presentato in una fortunata collana dedicata alla questione femminile.

Il tema centrale del romanzo è cioè la routine quotidiana nella società sovietica attuale che tante discussioni solleva nell'URSS.

Si tratta di un libro composto di una serie di novelle che si riallacciano idealmente alla vicenda di «Una settimana come un'altra», proprio perché affrontano i problemi della quotidianità e, in particolare, dei rapporti interpersonali senza falsi pudori.

Il mondo della Baranskaja e lo stesso, la vita di ogni giorno, le situazioni più banali e imprevedibili, le piccole invidie e gelosie. E nella ricostruzione di questo clima la scrittrice mostra un grande rispetto per i luoghi e gli avvenimenti, per questo mondo di semplice umanità che si manifesta attraverso i meccanismi psicologici. Anche il linguaggio è lo stesso: semplice e chiaro, come quello di un reportage all'interno del sistema, di un racconto-verità che vale molto più di tante inchieste.

Ed ecco che dalle pagine del libro — del quale si parla con interesse qui nell'URSS — escono donne come Genja che narra tutta la storia, come la bella Marina («una ragazza con una carica sessuale a mille volte»), e altre interpreti, che popolano il microcosmo di un ufficio dove si archiviano documenti tecnici.

La vita scorre tranquilla sino a che nel «collettivo» non entra una nuova impiegata, Mila, una ragazza taciturna che si tiene in disparte, ma sulla quale si concentrano le attenzioni di tutti. Si cerca di scoprire il suo carattere. Intanto c'è chi la sospetta di essere una «ladra», perché dall'ufficio sono scomparsi dei soldi.

A poco a poco dinanzi al lettore si discosta un piccolo universo di intrighi, odi e gelosie... Risulta invece che è la bella Maria a rubare i soldi, mentre la povera Mila viene rifiutata e si viene a sapere, tra l'altro, che tempo prima era finita in ospedale per difendere una donna aggredita da alcuni teppisti.

Altro storia di «vita vis-

uta» è quella di Boris che trova dei soldi che risultano poi essere stati rubati.

In fine la vicenda della sedicenne Slava che aspetta, per la prima volta, al ballo «Giselle» e ne ride sconvolta.

Anche in questo caso la Baranskaja punta a dare al lettore un quadro una no di certe vicende della quotidianità. Ne esce un tipo diverso di letteratura, un tentativo di scoprire alcuni aspetti della società richiamandosi ad una tematica pedagogica.

La scrittrice (nata a Ningrad prima della rivoluzione, studiosa di filologia ed esperta direttore di musei) torna quindi a far parlare di sé riproponendo delle storie semplici che sono tantissime quadretti di vita reale. E anche in questo caso va le quanto ebbe a dire a suo tempo presentando i suoi lavori: «Mi chiedete se il racconto è autobiografico. No, almeno nel senso letterale del termine. Ma i problemi essenziali... sono simili a quelli che sono stati i miei...».

Carlo Benedetti

Un nuovo romanzo della Baranskaja

Editori Riuniti

Giuliano Procacci

Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia

Biblioteca di storia - pp. 320 - L. 5.200. I tentativi delle organizzazioni internazionali dei lavoratori per concordare una linea comune nei confronti dell'aggressione fascista all'Etiopia e le ragioni del loro sostanziale insuccesso.

Augusto Pancaldi

I giorni della quinta repubblica

«Politica» - pp. 528 - L. 5.800. Gli aspetti essenziali delle grandi trasformazioni della Francia collettiva: un'immagine di questo paese visto «dal di dentro» con le sue ambizioni, gli scatti nazionalistici e le speranze di rinnovamento legate all'avanzata delle sinistre.

Gianfranco Amendola Claudio Botré

Italia inquinata

Interviste di Norberto Vallenetti e Antonio Vellani - «Interventi» - pp. 160 - L. 2.000. Una geografia dell'inquinamento rigorosamente obiettiva dalla quale emergono carenze legislative e sconsigliate scelte economiche e da cui ciascuno può ricavare dati significativi sulla pericolosità o meno dei luoghi in cui vive e lavora.

Gaetano De Leo

La criminalità e i giovani

«Argomenti» - pp. 192 - L. 2.500. Un libro che scava a fondo nella questione della criminalità giovanile e si propone come contributo di esperienze, riflessioni di un dibattito sulla situazione attuale e sulle prospettive di cambiamento.

Carlo Villa

Muore il padrone

«I David» - pp. 160 - L. 2.500. Il romanzo tragico e ironico di un piccolo borghese «pensionato d'oro», nel vano tentativo di far fronte alla svalutazione della lira e della vita stessa.

Sibilla Aleramo

La donna e il femminismo

A cura di Bruna Conti - «La questione femminile» - pp. 200 - L. 2.500. Il femminismo italiano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo negli scritti editi e inediti di Sibilla Aleramo.

Analisi marxista e società antiche

Nuova biblioteca di cultura - pp. 256 - L. 4.200. Una ricerca interdisciplinare sulle società antiche alla luce dell'analisi marxista, in collaborazione con l'Istituto Gramsci.

Lucio Lombardo Radice

La Germania che amiamo

«Il punto» - pp. 240 - L. 2.000. «Corrispondenze di viaggio, ritratti di compagni»: il panorama politico e culturale della Germania 1977 di un militante della sinistra europea.

Filippo M. De Sanctis L'educazione degli adulti in Italia

Prefazione di Mario A. Mandarola - «Padre» - pp. 352 - L. 3.800. L'istruzione degli adulti in un saggio che la interpreta come processo di formazione della coscienza di classe e come lotta per modificare il sistema educativo.

Giuliano Bellezza

Geografia

«Nuova scuola» - pp. 400 - 400 illustrazioni in bianco e nero - L. 5.500. Un manuale per le scuole medie superiori del tutto nuovo nella sua impostazione e che mette in luce e verifica come l'uomo entra in rapporto con la natura e come essi si influenzino reciprocamente.

Lev Landau Evgenij Lifshits

Teoria quantistica relativistica

Nuova biblioteca di cultura - pp. 702 - L. 9.000. Il quarto volume del Corso di fisica teorica per gli studenti universitari di matematica e fisica.

Carlo Benedetti

Novità

## Le immagini di come eravamo

Dalle imprese coloniali all'emigrazione, ai momenti della vita familiare e di tutti i giorni, una specie di «autoritratto» che illustra guasti e comportamenti della cultura popolare



qualche particolare riserva propone alcuni modelli e non altri, ci sono anche delle «belles fotografie», ma il senso di espropriato anche di qualche comportamento? Ma rediamo ora qualche tipologia emergente dalla mostra. Alcune serie di immagini hanno già una loro sintetica computatezza di pertinenza. Si pensi alle foto che documentano le barricate e le distruzioni di Palermo del 1860, fra le prime in assoluto che erodono la realtà di una guerra: solo qualche anno prima Roger Fenton andava fotografando la guerra di Crimea, ma senza morti e feriti, senza guerre pulite; Matthew Brady con i suoi reportages sulle brutture della guerra civile americana è di là da venire. Altri documenti storici fanno rivivere diversi tipi di scena: il crollo del campanile di

Venezia del 1902 e il terremoto di Messina del 1908. Inizia qui quella che sarà una tragedia ricorrente non solo della rassegna, ma della nostra storia del Novecento: l'accostamento di soldati e ritmi.

E la documentazione certamente più «realistica» della mostra è quella relativa alla prima guerra mondiale. Non c'è l'enfasi del Piave, manca l'ipotesi di Vittorio Veneto, è presente invece la rata e la morte di tutti i giorni. Ricorre il gruppo più o meno composto dei soldati che rientrano, con il volto di chi ha lavorato sotto fiamma da ragazzo e sofferto anche qualche stento, un volto di contadino, di artigiano, di operaio, di chi magari ha fatto qualche anno in più delle elementari e scrive in bella calligrafia o mette cifre in colonna in qualche ufficio, sono entrati nel fotografo e si fanno riprendere con la dirisa stirata, il trespolo alto che solitamente serviva negli interni borghesi a dar risalto a un raso da fiori ma che per l'occorrenza ha la funzione di sostenere il negligé di armbraccio del «guerriero». L'arma marzialmente impugnata.

Poi ci dovrebbero essere delle guerre più o meno da «terra lontana